

Quando la «transizione» è un problema di governo

# Mitterrand eviterà le «vendette del sistema»?

Passata l'euforia per la clamorosa vittoria di Mitterrand, tra molti intellettuali della sinistra si sta riannodando una sottile angoscia. «E' possibile una transizione socialista in Francia? E' possibile che questa spinta travolgente non sia un fuoco di paglia?», si chiede Serge Christophe-Kolm, direttore di studi alla Scuola di alti studi in scienze sociali, autore di un interessante libro sulla «Transizione socialista, la politica economica della sinistra», uscito 4 anni fa proprio nel momento in cui entrava in crisi il «programma comune». Ora, egli ha scritto due articoli molto problematici su *Le Monde* nei quali ricorda la breve esperienza di Leon Blum tra il '36 e il '37, quella di Salvador Allende o quella portoghese, finite in clamorosi insuccessi proprio per l'incapacità della sinistra di «governare» e trasformare i meccanismi di mercato, evitando le tremende «vendette del sistema». In tutti questi casi, le scelte fondamentali redistributive compiute dalla sinistra (scelte inevitabili e di per sé giuste) hanno aumentato solo temporaneamente i redditi dei lavoratori, ma hanno scatenato un'inflazione tale che ha finito per logorare lo stesso blocco sociale che aveva portato al successo la sinistra. E quelle esperienze sono state in vari modi travolte.

Le prime misure del governo Mauroy, d'altra parte, sono anch'esse ispirate ad una logica fondamentale redistributiva, ma sembrano abbastanza care e abbastanza equilibrate da non provocare — nell'immediato — eccessivi timori. Il salario minimo (SMIC) è stato aumentato appena del 10 per cento (i sindacati chiedevano da tempo il 20 per cento). La riduzione della durata del tempo di lavoro a 35 ore settimanali, questione già aperta e della quale si era discusso in sede di elaborazione dell'8 piano quinquennale, fa parte di una complessa trattativa con il padronato e, in ogni caso, verrà affrontato in modo «articolato» (come si dice nel gergo sindacale italiano).

Per quanto riguarda le nazionalizzazioni, si sta già studiando da dove cominciare e pare che si siano le imprese e i comparti che offrono la minor resistenza, cioè dove l'intervento dello stato è ormai una condizione indispensabile per mantenere in vita e risanare le imprese. E' il caso dei gruppi siderurgici Usinor e Sacilor e dell'impresa aeronautica Dassault (per quest'ultima, lo stesso presidente Marcel Dassault si è convinto che è meglio la nazionalizzazione che la chiusura o la perdita d'identità, fondendosi con altri gruppi). Il modello, comunque resta la Renault. Per gli altri gruppi di punta (per esempio l'elettronica-informatica) la questione è assai più complessa e sarà discussa ulteriormente. Lo stesso vale per le banche: «controllare senza statizzare» — scriveva *Le Monde* nel suo ultimo inserto economico dedicato a questo aspetto. Il dibattito è ancora tutto da svolgere e le posizioni sono diverse. «Non vogliamo una estensione buro-



Da sinistra, il primo ministro Pierre Mauroy; a destra, Jacques Delors, ministro dell'Economia



## Il modello Renault e il problema delle nazionalizzazioni - La necessità di una politica economica che vada oltre Keynes

cratica e centralizzata dello stato — dice Mitterrand —. La sinistra nazionalista, la destra statista». Conclude nel suo libro-intervista «Je ti maintiendrai», uscito poco prima delle elezioni. «L'importante è che la proprietà passi di mano».

Tra i primi provvedimenti del governo, inoltre, non vanno dimenticate le misure in difesa del franco che hanno rassicurato risparmiatori e piccoli rentiers e i sostegni finanziari alle imprese in difficoltà. Le decisioni di espandere le spese sociali e il sostegno ai redditi più bassi, sono state parzialmente finanziate con sovratasse sui redditi molto alti e su alcuni consumi e servizi di lusso (gli alberghi a quattro stelle, per esempio).

Questi atti di politica economica dovrebbero produrre un stimolo alla congiuntura. E' stato calcolato che il prodotto nazionale lordo dovrebbe crescere dell'11,5%, invertendo così una tendenza «spontanea» alla diminuzione (la produzione industriale è scesa del 7% nel primo quadrimestre). Data anche l'ampia esistenza di capacità produttive inutilizzate (i disoccupati sono oltre un milione e mezzo, pari al 7,6% della forza lavoro) ci sono spazi di crescita senza provocare ulteriore inflazione (la dinamica dei prezzi è di circa il 13% l'anno). In una recente intervista a *Newsweek*, il ministro dell'economia Jacques Delors, ha dichiarato che è intenzione del governo «agire simultaneamente per colpire l'inflazione e disoccupazione».

## Il nostro tempo ha bisogno di Piano

Il fatto è, tuttavia, che la crisi attuale, soprattutto per un governo di sinistra, apre un «dilemma» (inflazione-stagnazione), ma un «trilemma» (inflazione-stagnazione-intervento dello stato). La politica economica deve scegliere in questo triangolo. «Un voto a sinistra è una licenza per più interventi» — scrive Christophe-Kolm negli articoli che abbiamo citato — ma il sistema socio-economico ne limita il livello. La maggior parte delle misure che aumentano i bassi redditi, riducono la stagnazione e intensificano il dilemma tra l'ascesa dei prezzi e l'intervento. Gli scacchi subiti dalle «transizioni socialiste» sono dovuti proprio a uno scarto troppo grande tra la redistribuzione e la capacità politica di intervento nel sistema degli scambi». L'economista Wassily Leontief ha scritto che «il nostro tempo ha bisogno di Piano, più che mai; il mercato non basta».

## La sinistra e la crisi dello stato sociale

Così, in Inghilterra dopo l'avvento della Thatcher e in Francia con Raymond Barre si è consentito alle imprese di cacciare fuori centinaia di migliaia di operai, per recuperare i propri margini di profitto. Ma poi si sono dovute aumentare le

del 2%, questa voce è aumentata del 4,7%. Insomma, si verifica quella contraddizione tra esigenze dell'accumulazione privata e necessità di mantenere il consenso che, secondo O'Connor è alla radice della crisi degli stati moderni. Il liberismo di Raymond Barre ha fallito i suoi stessi obiettivi ed è stato una delle cause del tracollo della destra in Francia. E ora la sinistra si trova a gestire lo stato sociale e la sua crisi, dovendo rispondere alla domanda: come uscirne in avanti?

«Concepita come un meccanismo anticrisi, la politica keynesiana è oggi rimasta in discussione dalla crisi economica — ha scritto Pierre Rosanvallon, sociologo, membro dell'ufficio studi della CFTD —. Le sue ricette si rivelano oggi altrettanto poco capaci di ridurre la disoccupazione quanto i rimedi della politica classica negli anni '30. L'equazione keynesiana ha cessato di funzionare. E' possibile definire una nuova equazione economico-sociale che produca oggi gli stessi effetti di quelli prodotti dall'equazione keynesiana 40 anni fa?». Cosa c'è, insomma, oltre Keynes? Il nuovo potere in Francia è destinato a rispondere a questi interrogativi, che riguardano, in un certo senso, l'avvenire del movimento operaio (di qualsiasi ispirazione) in tutta Europa.

«La scelta di una politica economica — sostiene uno degli ispiratori teorici del nuovo presidente, l'economista-filosofa Jacques Attali — dipende dal prezzo che il potere è pronto a far pagare alla gran massa per restaurare il vecchio ordine: oppure dalla sua capacità di organizzare il cambiamento in funzione dei rapporti di forza. Questo presuppone un nuovo e approfondito orientamento dell'offerta, della domanda, delle forme di lavoro e, prima di tutto, la completa riforma delle condizioni favorevoli all'innovazione e al progresso tecnico. L'avvenire di una società dipende dalla sua capacità di selezionare innovazioni. E ciò dipende da tre condizioni: che esistono gruppi capaci di portare innovazioni; che esistono gruppi capaci di realizzare un progetto sociale entusiasmante; che esistono innovazioni tecnologiche rispondenti a nuovi bisogni sociali; che esistono buone istituzioni finanziarie capaci di canalizzare le risorse verso gli innovatori. Oggi questi gruppi esistono dappertutto, ma non controllano né la ricerca scientifica né l'orientamento del capitale».

Ora essi si sono organizzati in Francia. Sapranno «accelerare i mutamenti», creare un altro «futuro culturale» in cui «lo scambio di merci — prosegue Attali — non sarebbe più il luogo unico e deadorato dei rapporti ineguali, ma sarebbe solo uno dei canali della relazione inter-individuale?». E' la questione cruciale di questi anni: una domanda che dalle rive della Senna si ripercuote su quelle del Reno e (perché no?) anche su quelle ben più strette del Tevere.

Stefano Cingolani

# Schlöndorff parla de «La falsificazione» girato a Beirut E il regista dichiarò la tregua

### Il cineasta tedesco nel Libano ha lavorato tra bombe e macerie «Mi sono appellato alle fazioni in lotta. E' nata la pace degli artisti»



Nella foto a destra: l'attore Bruno Ganz nel ruolo del reporter Georg Laschen. Sotto: Hanna Schygulla, un'altra protagonista del film.

MONACO DI BAVIERA — «Dovevamo girare delle scene con manichini di cadaveri. C'era una schiera di bambini ad osservarci. Si sono allontanati e sono tornati alcuni minuti dopo offrendoci cadaveri veri e pezzi di carne umana. E' un modo come un altro per esprimersi in quella terra di terrore». Chi racconta è il regista cinematografico Volker Schlöndorff, 42 anni, salito prepotentemente alla ribalta lo scorso anno con il tamburo di latta, vincitore della Palma d'Oro al Festival di Cannes, dopo aver raggiunto una discreta notorietà con film come i turbamenti del giovane Tolstoj, La spietata legge del ribelle, Fuoco di paglia e il discusso Katharina Blum. Incontriamo Schlöndorff a Monaco, negli studi della Bioskop Film dove, insieme a Suzanne Baron, sta montando le scene della sua ultima fatica, Die Falschung (La falsificazione), un film girato interamente tra le macerie di Beirut, la capitale libanese dilaniata da una guerra fratricida tra opposte fazioni.



Analisi della società tedesca si passa ora ad allargare lo sguardo a problemi e situazioni nuovi. D'altronde abbiamo dovuto pagare un duro prezzo per conquistarci questo spazio».

«Con «La falsificazione» — che con ogni probabilità esordirà al Festival di Venezia — prosegue il suo rapporto con la letteratura che ha avuto nel «Tamburo» e in «Katharina Blum» e in «Tolstoj» i suoi momenti più alti. Questa volta però si tratta di un libro particolare, è vero? «Sì, il film è tratto da un lavoro di Nicolas Born, morto di cancro nel 1976, quando era impegnato in condizioni difficilissime in un clima costante di pericolo. Della generazione degli anni sessanta, quella che ha riportato alla luce un'opera dimenticata, Schlöndorff non è il solo ad avere scelto di girare film fuori della Germania. Schlöndorff, perché di questa scelta? «Perché questo fatto — assai importante per la maturazione del cinema tedesco: dal-

mo rispettato il programma: per dirlo con gli arabi, è un miracolo di Allah se il film è stato concluso».

«Dopo sei anni di battaglie ininterrotte — dice Schlöndorff — l'ex Svizzera d'oriente è ridotta ad un immenso paese di macerie. E' una guerra che è uno sbocco difficile: praticamente sono tutti contro tutti, se pensate che si contrastano ben 40 gruppi armati e miliziani. Eppure a livello internazionale ci deve pure essere un modo per raggiungere la pace in Libano».

Come ha potuto inserirsi in quel contesto di guerra? «Ho parlato con Arafat, con gli alti ufficiali siriani, con i capi dei falangisti. Mi ricorda il regista — per spiegare loro le mie intenzioni. Nessuno avrebbe immaginato possibile la realizzazione di una tregua per girare un film. Ma questa volta un Oscar l'ho già vinto, è l'Oscar della diplomazia, visto che sono riuscito a fare un film che parla proprio di quella terribile guerra in corso in Libano».

Come mai ha scelto di girare il film proprio a Beirut? «Prima volevo ambientare la pellicola in Algeria o in Tunisia. Ma dopo una visita accorta nella capitale libanese mi era tutto chiaro: qui e solo qui, in nessun altro posto, potevo girare la falsificazione. Il centro della città, quasi completamente distrutto, rende realmente come uno studio gigantesco per un film d'azione».

Come ha rafforzato la tua troupe? «Per fare le scene di massa abbiamo utilizzato più di 2.000 comparse arabe, pagate 40 marchi al giorno compreso l'affitto delle armi. Si trattava di persone che recitavano se stesse, con lo stesso odio e la stessa voglia di sparare delle realtà. Siamo stati costretti a comprare noi le munizioni vere per i loro fucili e le loro pistole, altrimenti si rifiutavano di lavorare con armi-giocolato e munizioni a salve».

Alora è cominciata la sfilza dei permessi, ma duravano solo poche ore e così, quando improvvisamente scoppiava una sparatoria, eravamo costretti a nasconderci dietro sacchi e ruderi».

Ti sei attenuto strettamente al testo letterario nell'adattamento del film? «Molte scene non compaiono nel libro, ma sono al momento. Ogni giorno scaturivano cose nuove, sorprese, improvvisazioni. Alcune scene, per esempio, sono state girate, per sbaglio, nel mezzo di una sparatoria. Di colpo la guerriglia si spostava verso di noi e ci trovavamo direttamente coinvolti. Fortunatamente abbia-

ricordo che un giorno siamo stati fermati da due miliziani. Noi giravamo per Beirut con i normali permessi concessi dalle diverse parti. Loro hanno subito pensato ad un colpo di fortuna con tutte quelle cinesprese e quella apparecchiatura. Hanno detto: «questo film è un'occasione per fortuna sono arrivati due carri armati ed una jeep siriana che hanno dissuaso i due».

Come ha potuto lavorare in quel clima di guerra? «Mi sono appellato alle fazioni in lotta perché cessassero i combattimenti. E' stata così firmato un accordo che veniva convenzionalmente chiamata «tregua per gli artisti». La pace momentanea è stata quasi sempre rispettata, tanto è vero che le parti in causa mi hanno aiutato a trovare cinquemila litri di benzina per incendiare quello che era rimasto in piedi dell'Hotel Holiday Inn di Beirut, distrutto nel 1976. La tregua si è interrotta mercoledì 22 aprile e così abbiamo dovuto improvvisamente bloccare le riprese».

Alora è cominciata la sfilza dei permessi, ma duravano solo poche ore e così, quando improvvisamente scoppiava una sparatoria, eravamo costretti a nasconderci dietro sacchi e ruderi».

Ti sei attenuto strettamente al testo letterario nell'adattamento del film? «Molte scene non compaiono nel libro, ma sono al momento. Ogni giorno scaturivano cose nuove, sorprese, improvvisazioni. Alcune scene, per esempio, sono state girate, per sbaglio, nel mezzo di una sparatoria. Di colpo la guerriglia si spostava verso di noi e ci trovavamo direttamente coinvolti. Fortunatamente abbia-

mentamento, specialmente a Beirut che offre quotidianamente queste occasioni. Ma questa parte non se la sente più di recitarla. La sua vita gli appare falsata. La pace familiare in Germania la giudica però egualmente inopportuna come la guerra libanese. E' un cerchio di violenza. Laschen incontra nel viaggio una donna tedesca (Hanna Schygulla) che da anni vive in oriente. Insieme a lei scopre un altro mondo, diverso da quello della guerra. Forse è la presenza percepibile della morte che dà forza a questa passione».

«Sei giorni, morte, pagaggio arabi, guerra: non ti sembrano ingredienti un po' scontati, forse di facile richiamo commerciale? «Non si tratta della guerra, ma della pace. E' solo il momento. Ogni giorno scaturivano cose nuove, sorprese, improvvisazioni. Alcune scene, per esempio, sono state girate, per sbaglio, nel mezzo di una sparatoria. Di colpo la guerriglia si spostava verso di noi e ci trovavamo direttamente coinvolti. Fortunatamente abbia-

Intervista sull'Arci alla vigilia del congresso

## Libertà per il tempo libero!

«Una banca, un poliziotto con mitraglietta, un palazzo-alveare (con uffici e impiegati e orologi e televisori), una casa di campagna, una villa in Ginevra, i clacson, le sirene, i vapori di piombo, i gelati, i giornali. Dalle finestre della sede nazionale dell'Arci, a Roma, dietro Piazzale Flaminio, è questa la scena urbana che puoi osservare. Se ci pensi un po' di tutto: della nostra vita quotidiana, della nostra esaltazione, talvolta della nostra condanna».

Rimetti dentro la testa e ti ritrovi davanti a quel manifesto verdognolo, con un uomo nudo in posizione yoga che vibra in attesa che sembra quasi ispirare il suo futuro: ma un altro, diverso. Potresti perfino indovinarlo. Ma subito la scritta perentoria: «Da soli non si può». E insieme si? Leggit, in quella barondata? Accidenti, ma che gioco è? Enrico Menduni, il giovane presidente nazionale dell'Arci, annuisce: «Ho capito. Ma da soli non si può. Certo, la scritta lascerebbe supporre una schiera di operai in tuta che escono dall'officina. E invece vedi un uomo solo, quasi un asceta. Che cosa vuol dire? Nessun obbligo, nessuna imposizione: piuttosto l'idea che puoi stare bene con gli altri se stai bene con te stesso, se riesci a ritrovarti. Una forte accentuazione dell'autonomia del singolo, per stare bene con il resto del mondo. Insieme».

Insieme, nell'Arci, si ritrovano oggi un milione e centotrentamila, assai più che in passato. Un fenomeno vistoso nel panorama associativo italiano. E insieme per fare le cose più diverse: il cinema, lo sport, la difesa ecologica, la fotografia, il teatro, la danza, il turismo, l'emittenza radiofonica e televisiva, la caccia, gli scacchi. E mercoledì prossimo, a Firenze, si apre il settimo congresso nazionale dell'associazione (che è ricerca e culturale, come dice la sigla). Una associazione diversa da ciò che era dieci o appena cinque anni fa, non c'è dubbio, quando era costituita dalle vecchie «Case del Popolo», dai circoli USIP e da quelli della caccia.

Era, diciamo così, una associazione «di servizio»; c'erano i partiti di sinistra, c'era il sindacato, e c'era anche l'Arci: per fare «cultura», per «mettere il tempo libero» per contrastare il «dopolarismo» dell'ENAL. Un ruolo prezioso ma ormai insufficiente.

Così, adesso come si definisce oggi l'Arci? «Con la parola della proposta di nuovo statuto: «L'associazione di tutti i lavoratori, i giovani, le donne, i cittadini che intendono vivere insieme le loro esperienze di cultura, di sport e di svago, e lottare contro ogni forma di ignoranza, di inautenticità, di discriminazione, e di solitudine».

E quindi? «E quindi — dice Menduni — una associazione che non rifiuta affatto l'impegno politico pur non essendo propriamente politica; che non si obbliga ma si aiuta. Non una presenza omnicomprensiva, ma una possibilità. Quella di un nuovo uso sociale e personale del tempo è oggi una esigenza fortissima. L'assetto della moderna società industriale e urbana non ha soltanto rivoluzionato i tempi della civiltà contadina ma ha stabilito una serie di ipoteche su tutto il tempo degli individui, anche quello del cosiddetto «non lavoro». Tutto rende particolarmente acuto il bisogno di dare un nuovo ordine e un nuovo significato al proprio tempo. Ecco, penso che ormai, raggiunto un livello accettabile di sussistenza, la gente comincerà a mettere il tempo prima del denaro, voglia riappropriarsi del proprio tempo. In banca, mi dicono, c'è penuria di capitali...».

Stare insieme — osservo — è certo un bisogno diffuso. Ma non c'è il «ritorno» che si auspica in altre parole: stare insieme perché si ha qualcosa in comune, o stare insieme perché si ha un obiettivo comune? «Finché non tendi l'arco — risponde Menduni — come puoi pensare di cogliere il bersaglio? E comunque c'è una polemica anche dentro l'Arci, tra i «pallagatori» e i «navigator». Alcuni paragonano l'associazione a una specie di albergo a ore, dove non si va per il sottile, c'è posto per tutti, e di tutto ci si appropria per di fare spettacolo. Altri sostengono che comunque è impossibile la creazione di movimenti così diversi, che facciamo bene a stare dentro la società e i suoi fermenti, ma che la vera ricomposizione non può che avvenire su un terreno strettamente politico. «Io sono dell'idea che intanto bisogna saper palleggiare, perché se non galleggi vai a fondo. Ma nello

### Enrico Menduni respinge le critiche di «riflusso» mosse alle iniziative della sua organizzazione - «Il problema è trovare un nuovo modo di vivere la vita quotidiana»

stesso tempo bisogna sforzarsi di operare una direzione consapevole, rispettando l'idea di ciascuno ma volta a costruire un superiore di convivenza. A Palermo, ma anche a Genova, a Torino e altrove, si sono riuniti attorno all'Arci gruppi di liberazione sessuale. E' significativo».

Qualcuno ironizza: l'Arci — dica — vorrebbe inventare la ricetta della felicità... «Nessuna invenzione e nessuna ricetta. Non piace la parola felicità? Noi l'abbiamo scritta nel nuovo statuto: «diritto di ciascuno alla libertà, all'uguaglianza, alla convivenza, alla propria serenità, alle proprie scelte di vita, alla ricerca della felicità. Ma se non piace la parola, diciamo che ciascuno ha il diritto di ricercare come meglio crede almeno il senso della propria esistenza. Che non è poi tanto diverso...».

Qualcun altro dice: l'impegno dell'Arci su questi temi è anch'esso un segno del «riflusso». Che cosa rispondi? «Io non so bene se il riflusso c'è stato ed è finito, o se c'è stato e non ci hanno avvertito. Ma chi l'ha detto che politica è solo lo striscione rosso con su scritto «Libertà e compagni arrestati»? Chi l'ha detto che non è politica organizzare la vita in modo diverso? C'è una quotidianità della politica, una sua espressione minuta che le forze trasformanti non riescono ad interpretare perché hanno altri criteri, altri riferimenti, altre funzioni».

Per esempio? «Per esempio il problema degli handicappati. Sappiamo che i partiti di sinistra sono impegnati su questo argomento. Ma l'altro giorno è venuto qualcuno da me a proporre la sperimentazione della «ippoterapia». Sai che cos'è? E' una forma di riabilitazione motoria attraverso l'equitazione. Chi può negare che il problema degli handicappati esista, e che il tentativo possa essere fatto? Pure, mi dici in una federazione di partito a chi avrebbe dovuto rivolgerti quel tale che è venuto da me?».

Eugenio Manca

### Identikit di un milione di iscritti

Da quando è nata, nel 1957, e da quando si è unita con i deputati dell'Arci è cresciuta parecchio. Oggi ha un milione e 130 mila iscritti, ripartiti in quattrocentocinquanta sezioni associative, fra circoli e Case del Popolo». L'Unità parla con il gruppo più numeroso (300.000 soci), seguito dal movimento giovanile (200.000), dai circoli di cultura (170.000), dai circoli di sport (150.000), dai circoli di teatro (100.000), dai circoli di musica (80.000), dai circoli di danza (70.000), dai circoli di teatro (60.000), dai circoli di teatro (50.000), dai circoli di teatro (40.000), dai circoli di teatro (30.000), dai circoli di teatro (20.000), dai circoli di teatro (10.000).

**ALBERTO ARBASINO**  
**TRANS-PACIFIC EXPRESS**  
Dieci viaggi in dieci paesi d'Oriente. Dalle danze di Bali alla Banda dei Quattro.  
**GARZANTI**  
Con questo libro si apre una nuova sezione dei Saggi Garzanti. Qui saranno accorte opere di interesse letterario non obbligate agli schemi del saggio critico (saggi, epistolari, testimonianze, memorie).

**Lester C. Thurrow**  
**La società a somma zero**  
Sviluppo lento, produttività decrescente, crisi energetica, disoccupazione, inflazione, spinte corporative, ingovernabilità: dall'analisi della società industriale a crescita zero, alcuni suggerimenti per uscire dalla paralisi decisionale  
**Universale Paperbacks il Mulino**